

Volterra, «Nocs» e carabinieri all'alba circondano il nascondiglio tra i boschi L'irruzione nella prigione scavata nel tufo Le ultime drammatiche trattative, il rilascio

Il piccolo De Megni è rimasto per quasi 4 mesi nelle mani dell'Anonima sarda: quattro arresti Dalla sua prigione il bambino telefona al padre: «Babbo vieni, se arrivi tu mi lasciano andare»

Le «teste di cuoio» liberano Augusto

Il carceriere gli punta la pistola alla tempia poi si arrende

Torna a casa dopo 111 giorni di prigionia il piccolo Augusto De Megni. È stato liberato dai Nocs e dai reparti del nucleo anticrimine nelle campagne di Volterra in provincia di Pisa. Il suo carceriere, sorpreso dagli agenti, gli ha puntato una pistola alla testa, poi gli agenti l'hanno convinto ad arrendersi. Arrestate quattro persone legate all'Anonima sarda. Non sarebbe stato pagato alcun riscatto.

DAL NOSTRO INVIATO
PIERO BEMASSAI

VOLTERRA. I passamontagna neri calati sul volto degli uomini dei Nocs e del nucleo centrale anticrimine contrastano con il bianco della brina. Le forze dell'ordine che hanno circondato l'intera zona. Poi all'improvviso si sente la voce di un bambino. È il piccolo Augusto De Megni, 10 anni, sequestrato il 3 ottobre scorso nei pressi della sua abitazione a Perugia. Una voce che viene da lontano. L'accesso alla prigione in cui è rimasto segregato per 111 giorni è nascosta nel folto della vegetazione da

alcuni arbusti e da una boscaglia di assi di legno intrecciate. Per raggiungere la caverna dove Augusto ha vissuto per tutti questi interminabili giorni bisogna percorrere, carponi, un cunicolo lungo circa quattro metri, che sbocca in una bassa grotta dove non si riesce a stare in piedi. Un'altra botola immette in un locale sottostante dove è stata ritrovata una brandina. Il bambino, che una volta liberato apparirà lucido e tranquillo di mostrandoci una maturità impressionante per i suoi dieci anni, però non è solo. È guardato a vista da uno dei suoi carcerieri: Antonio Staffa, 39 anni, implicato in altri sequestri di persona e latitante da 8 anni, legato alla malavita sarda. È armato di un fucile e di

una pistola. Altre armi saranno ritrovate poco distate dalla prigione. L'ispettore di polizia, Antonio Serra delle squadre anticrimine di Nuoro, che già conosce Antonio Staffa, si avvicina al piccolo pertugio che permette l'accesso alla caverna-prigione. Appena si affaccia il bandito punta la pistola alla tempia di Augusto. Si vivono momenti di tensione e di paura. Antonio Staffa non si fida. Vuole garanzie per la sua incolumità. Prima avanza la richiesta di un'auto per poter fuggire. Ma comprende subito che non è una strada percorribile ed allora chiede di mettersi in contatto con il padre del suo giovane ostaggio. L'ispettore Serra, con cautela, continua ad insistere che ormai non ha alcuna possibilità di scampo. Anche i suoi complici, Graziano Delogu, 42 anni, proprietario del fondo in cui è stata ricavata la prigione, il suo servo pastore, Giorgio Ortu di 38 anni, e Marcello Mele, 28 anni, fratello di Annino Mele, capo di «Barbagia Rossa» condannato all'ergastolo, sono già stati arrestati. Con loro sono state fermate anche due donne, tra cui la moglie di Graziano Delogu, Edi Moretti, originaria di Volterra, ed insegnante di scuola media.

Nella caverna viene calato un telefono portatile. E' Augusto che forma il numero della propria abitazione. Un'operazione non facile. Il bambino è agitato. Ha capito che la sua brutta avventura può finire da un momento all'altro. Ma quella pistola che gli volteggia sul volto lo rende, ovviamente, nervoso. Dopo vari tentativi finalmente dall'altra parte del telefono sentiva la voce del padre, Dino. «Babbo - implora, con la voce rotta dai singhiozzi - vieni a prendermi. Se arrivi tu mi lasciano andare». A casa De Megni esplose la gioia. Dopo quasi tre mesi di angoscia finalmente possono ascoltare la voce di Augusto. Anche le polemiche per il blocco dei beni decretato dalla magistratura per impedire il pagamento dei 20 miliardi di riscatto chiesto dai rapitori, sembra ormai un ricordo lontano. Il padre di Augusto, insieme al nonno, parlano immediatamente da Perugia su di un'auto scortata dalla polizia.



Il ministro Scotti «Ha vinto la linea della fermezza»

ROMA. Con una telefonata che ha interrotto un vertice al Viminale, il ministro degli Interni, Vincenzo Scotti, è stato informato dell'operazione dei «Nocs» che ha portato alla liberazione del piccolo Augusto De Megni. «Sono soddisfatto - ha detto il ministro in una conferenza stampa lampo organizzata subito dopo - e ancora più confortato sulla linea che abbiamo deciso per l'efficacia dei risultati raggiunti».

La positiva soluzione del «kidnapping», infatti, sembra aver messo fine alle polemiche sollevate dal De Megni sulla linea della fermezza. Era stata la Procura della Repubblica di Perugia, con un decreto contro il quale i legali dei De Megni si erano subito opposti, a decidere il blocco dei beni della famiglia, anticipando le misure del governo in materia di sequestri di persona. Pochi giorni fa, inoltre, la decisione del Tribunale della Libertà di respingere il ricorso. Ma Scotti, durante il breve incontro con i giornalisti, ha raccontato che Dino De Megni, padre del ragazzo, gli ha fatto una telefonata di ringraziamento ribadendogli che era d'accordo con la linea della fermezza, anche se lui era costretto a mantenere una posizione aperta, perché era in ballo la vita di suo figlio.

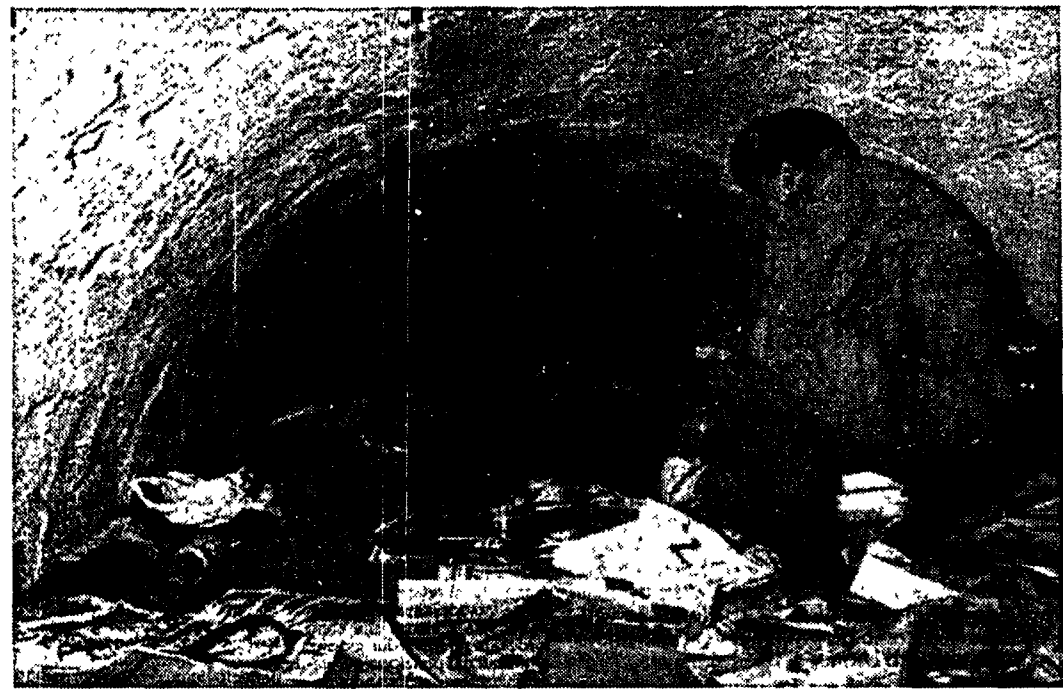
Freddo, quasi distaccato il bambino racconta i cento giorni di prigionia

«Mi dicevano: tuo padre non vuol pagare»

«Non ho mai pensato che papà non volesse pagare il riscatto», dice Augusto appena liberato. Ha soltanto dieci anni ma è un bambino forte. E sembra che i cento giorni di prigionia non abbiano intaccato la sua lucidità. «Non mi hanno trattato male, parlavamo di quello che accadeva fuori», dice dei suoi carcerieri. Ma poi aggiunge che Pino e Sergio, così chiamava i suoi rapitori, avevano minacciato di tagliargli un orecchio.

DAL NOSTRO INVIATO
GIULIA BALDI

VOLTERRA. «Mi avevano detto che papà non voleva pagare il riscatto. E tu ci hai creduto?». «No, pensavo che fosse la magistratura che lo impediva». Cento giorni in un buco scavato nel tufo, sotto terra, sono lunghi da passare ma Augusto De Megni, dieci anni e due occhi vispi nonostante la brutta esperienza vissuta, sembra averli superati senza danni devastanti. «Come ti hanno trattato? Bene», risponde con un monosillabo dalla poltrona dietro la scrivania del commissario di polizia di Volterra sulla quale è come sprofondato. Dopo le prime domande dei cronisti, alle quali annuisce soltanto con la faccina un po' stranita sotto i flash dei fotografi e degli operatori, Augusto si scoglie e racconta i cento e più giorni vissuti in prigionia nella minuscola grotta a due passi da Volterra. È lucido, preciso nei particolari, tranquillo. Indossa ancora il golf beige con lo scollo a «V» che aveva nel nascondiglio. Ha i capelli cortissimi, nascosti sotto il berretto con la scritta «Polizia». «Li abbiamo tagliati dopo la liberazione - spiegano al commissario. Ma prima erano soltanto leggermente più lunghi».



Un agente della Polizia di Stato ispeziona il covo dove era tenuto prigioniero il piccolo Augusto De Megni; in alto il bambino dopo la sua liberazione a Volterra

Da quando, alle 10.30 circa di ieri, le forze dell'ordine, dopo ore ed ore di ricerche, lo hanno trovato sul monte Voltraio e portato al commissariato di polizia di Volterra. Dopo essersi affacciato da una finestra del palazzo Pretorio per salutare la folla accorsa in piazza dei Priori a salutare la sua liberazione, il piccolo Augusto torna alle domande dei cronisti. «Non mi hanno trattato male. Ed i miei liberatori lo confermano. Sembra che non sia stato legato durante la prigionia».

Dal racconto del piccolo emergono molti particolari sulla vicenda. Augusto dice di aver avuto contatti soltanto con due dei quattro arrestati. «Con loro - dice - discutevo di quello che accadeva fuori. Per i propri carcerieri Augusto aveva inventato due nomi: li chiamava Pino e Sergio. Ti hanno minacciato? «Loro no. Però sostenevano che mi minacciava il loro capo, don Ciccio. Dicevano che mi avrebbe tagliato un orecchio».

Quando mi hanno preso è stato terribile. Non fa nessun accenno all'ultima, terribile ora di prigionia. Quando Antonio Staffa, il suo carceriere, trattava la resa con le forze dell'ordine usandolo come ostaggio. Ma ora la prigionia è finita. Ed anche il tempo a disposizione per i cronisti ed gli operatori. Tutto è pronto per il ritorno a casa. I parenti gli si stringono intorno. Il padre Dino, con il viso teso e visibilmente provato, con la barba lunga, non lo lascia un momento. La gente, fuori, applaude, così come aveva applaudito gli agenti di polizia.

L'arrivo nella villa paterna, l'entusiasmo dei compagni di scuola Il primo abbraccio alla mamma Subito dopo Perugia è in festa

Per Perugia, la sua gente, le sue istituzioni, la liberazione di Augusto De Megni ha segnato la fine di un incubo durato 112 giorni. Ad aspettare «Puccio» a casa c'era tutta la famiglia, dalla madre Paola alla sorella Vittoria, alla nonna paterna Adriana, ai suoi compagni di classe. Un elicottero della Polizia lo ha portato direttamente da Volterra fin davanti al prato della villa perugina.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
FRANCO ARCUTI

PERUGIA. Per un giorno Perugia ha dimenticato la guerra. La notizia della liberazione di Augusto De Megni, in città conosciuto più con l'affettuoso appellativo di «Puccio», si è diffusa in un battibaleno. Un vero e proprio tam-tam cittadino ha fatto arrivare la notizia in tutte le case, i bar perugini prima ancora dei telegiornali. È stata la sorella di Augusto, Vittoria, ad arrivare per prima ieri mattina a casa del padre, Paola Rossetti, da alcuni anni separata dal marito, Ezio De Megni). Era ancora emozionatissima ed incredula. Ha chiesto ai primi cronisti già arrivati alla villa De Megni conferma

Sono passate appena tre ore

Da Alfonso De Sayons, nel '70, a Sara Nicoli, fino al «re del caffè» Dante Belardinelli Le imprese dei banditi sardi in Toscana Vent'anni di sequestri «eccellenti»

Augusto De Megni liberato in una zona dove nel passato sono stati rilasciati altri ostaggi della filiale toscana dell'Anonima sequestri. Anche il cavallo Wayne Eden fu abbandonato nel Volterra. Tra gli arrestati Antonio Staffa, condannato a 30 anni per una serie di sequestri, latitante dal 1982 e Marcello Mele, fratello di Annino indicato come il capo di «Barbagia rossa».

DAL NOSTRO INVIATO
GIORGIO SGHERRI

VOLTERRA. (Pisa) C'è voluto un paziente lavoro di tessitura per ricostruire il mosaico di questo gruppo dell'Anonima sequestri ed arrivare alla liberazione del piccolo Augusto De Megni, tenuto nascosto per mesi in quella grotta di tufo vicino a Volterra. L'anonima sequestri sarda in Toscana ha alle spalle una lunga storia di imprese banditesche e sembra che sia in rotta con i suoi fiancheggiatori.

questo settore, anche se i personaggi sono diversi da quelli che abbiamo conosciuto nelle indagini di questi anni».

Ma vediamo chi sono gli uomini presenziati al termine dell'operazione che ha portato a liberare Augusto De Megni: i primi a cadere nelle mani degli agenti sono stati Graziano Delogu, 42 anni, originario di Bitti (Nuoro) ma da una ventina di anni residente a Volterra, proprietario terriero e il suo servo pastore Giorgio Ortu, 37 anni, di Simaxis (Oristano). Poi è stato trovato nel bosco Marcello Mele, 28 anni, fratello di Annino Mele, indicato come il capo di «Barbagia rossa». Infine, è stata la volta di Antonio Staffa, 38 anni, di Mamoiada, che è stato trovato insieme al piccolo Augusto in un cunicolo scavato nel tufo a metà di un costone a circa 50 metri dalla casa colonica di Delogu.

preoccupazioni per i pericoli di sterminio dei suoi familiari. Qualcuno dopo aver tentato di avvelenare Annino, nel marzo 1990 fece esplodere un ordigno al passaggio dell'auto dei fratelli Marcello e Gianni Mele. Si salvarono, ma il 26 aprile '90 Gianni fu ucciso a fucilate in un agguato che gli venne tesol nella strada principale del paese. Sempre nella campagna di Mamoiada, a fine luglio, venne ucciso Palmiro Sedda, fratello della fidanzata di Marcello Mele. Quest'ultimo si era trasferito nella fidanzata di Marcello Mele, in clandestinità, come faceva-no i brigatisti rossi.

Ora la caccia continua ad altri due latitanti che potrebbero trovarsi in Toscana e cioè Matteo Niccolò Boe, 30 anni di Lula (Nuoro) «vasto re» anni fa dall'Asinara dove scontava 16 anni di carcere per il rapimento di Sara Niccoli (sequestrata a San Gimignano e liberata nel Volterra) e Mario Sale, 41 anni, noto nell'isola con il soprannome di «Bandiddudu», coinvolto in vari sequestri in Toscana e assolto dall'accusa di aver preso parte al sequestro del re Kroetzucker.